

**LORENZO BINI SMAGHI**

**DA SOLI**

**GLI EUROPEI  
ALLA PROVA  
DI TRUMP  
NELLE SFIDE  
DELL'ECONOMIA  
GLOBALE**



Rizzoli







Lorenzo Bini Smaghi

# Da soli

Gli europei alla prova di Trump  
nelle sfide dell'economia globale

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-20038-7

Prima edizione: aprile 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato,  
inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità  
di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore  
e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Realizzazione editoriale: m3 studio editoriale, Roma

Da soli



## Introduzione

Ogni anno ad Aquisgrana, nel giorno dell'Ascensione, viene conferito il premio Carlo Magno a una personalità che si è distinta per i suoi meriti a favore dell'integrazione europea. Tra i vincitori spiccano uomini politici come Jean Monnet, Valéry Giscard d'Estaing, Alcide De Gasperi, Helmut Kohl, Carlo Azeglio Ciampi e Václav Havel, ma anche americani come George Marshall, Henry Kissinger e Bill Clinton.

Forse per questo motivo a qualcuno è venuto in mente di proporre Donald Trump, 43° e 45° presidente degli Stati Uniti, come possibile candidato al premio. D'altra parte, chi più di lui ha contribuito ad accelerare il processo di integrazione europea? Non solo con le sue politiche, ma anche con il suo atteggiamento talvolta aggressivo, le offese e le minacce pubbliche. Tutto quello che poteva fare, l'ha fatto.

La reazione da parte europea c'è stata, ma forse non all'altezza delle aspettative, o delle speranze.

Se l'Europa si fa nelle crisi, come ricordava Jean Monnet, è difficile trovare una crisi più dirompente di quella innescata dalla nuova amministrazione americana, sin dal suo insediamento, il 20 gennaio 2025. È anche difficile

pensare a un momento più propizio per un sussulto comunitario. Non solo perché l'Europa ha compiuto notevoli passi avanti nel passato recente, per esempio con il piano di rilancio economico avviato dopo il Covid. Ma anche perché si sono diffuse – a livello internazionale e nei mercati finanziari – aspettative concrete che l'Unione possa diventare un punto di riferimento alternativo agli Stati Uniti sulla scena globale. In particolare, per quel che riguarda la creazione di un nuovo sistema multilaterale, in sostituzione di quello che Trump sta gradualmente smantellando.

Nonostante gli stimoli e le provocazioni esterne, l'Europa sembra ancora incerta sul da farsi. Da un lato spera ancora che gli Stati Uniti cambino idea e tornino sui loro passi, magari una volta passata la nottata con Trump. Dall'altro, non è pronta ad assumersi tutti gli oneri di una propria autonomia. L'Europa appare afflitta al contempo dalla nostalgia di un passato che non esiste più e dal timore adolescenziale di dover prendere delle decisioni per conto proprio. Un dilemma destinato a durare almeno fin quando permane l'incertezza sulla natura transitoria dei cambiamenti in atto a Washington.

Una incertezza che è alimentata dalla comunicazione e dalle azioni del nuovo presidente. Gli annunci fatti in campagna elettorale e dopo l'insediamento sono sembrati così dirompenti e contraddittori, per esempio riguardo alla volontà di smantellare il sistema di relazioni internazionali, da indurre gli altri Paesi, europei in primis, a darci poca importanza. In molti, anche tra i sostenitori di Trump, ripetevano «non badate a ciò che dice ma a ciò che fa, o farà».

La discrepanza tra ciò che Trump diceva e ciò che ha fatto è stata in realtà molto più contenuta del previsto. L'esempio più evidente è quello dei dazi. Il futuro presidente aveva annunciato ancor prima di essere eletto che la parola «*Tariffs*» era la più bella del vocabolario e che quella sareb-

be stata la prima misura che avrebbe preso la nuova amministrazione. Molti pensavano che si trattasse di una tattica da negoziatore, per indurre gli altri a sedersi al tavolo della mediazione. Fin quando è arrivato il Liberation Day, il 2 aprile 2025, con le immagini oramai virali della conferenza stampa nel giardino delle rose della Casa Bianca. Le tabelle con i dazi Paese per Paese, le percentuali calcolate in modo arbitrario, hanno convinto il mondo intero che gli annunci non erano uno scherzo. Trump faceva sul serio.

Sul serio, ma non del tutto. Perché ha poi rinviato l'applicazione di alcuni di quei dazi, e ritrattato su altri. Si è sviluppata la tesi del Taco (Trump Always Chickens Out) – che si potrebbe tradurre con «Trump alla fine cede sempre» – in seguito ad alcuni cambiamenti di posizione, soprattutto dopo la reazione negativa dei mercati finanziari.

A ogni esitazione o marcia indietro del presidente si riproponeva la tesi che, in fin dei conti, fosse tutto un bluff. Rifioriva la speranza di poter tornare allo *status quo ante* dei rapporti transatlantici tradizionali. Bastava cedere su qualche richiesta, come la tassazione delle multinazionali o l'aumento delle spese militari, per guadagnare tempo e magari indurre Washington a rivedere le sue richieste.

Ora sappiamo che si è trattato di un errore di valutazione. Da almeno due punti di vista.

Il primo riguarda le intenzioni e la determinazione del presidente. La direzione di marcia della nuova amministrazione è rimasta sostanzialmente coerente con il Progetto 2025, predisposto dalla Heritage Foundation a sostegno della campagna elettorale. Alla base del programma c'era la convinzione che, durante il suo mandato, il presidente degli Stati Uniti possa e debba concentrare nella sua persona tutti i poteri esecutivi. «Ho il potere di fare ciò che voglio» ha risposto Trump in una intervista al «New York Times» poco dopo l'attacco al Venezuela, con il solo limi-